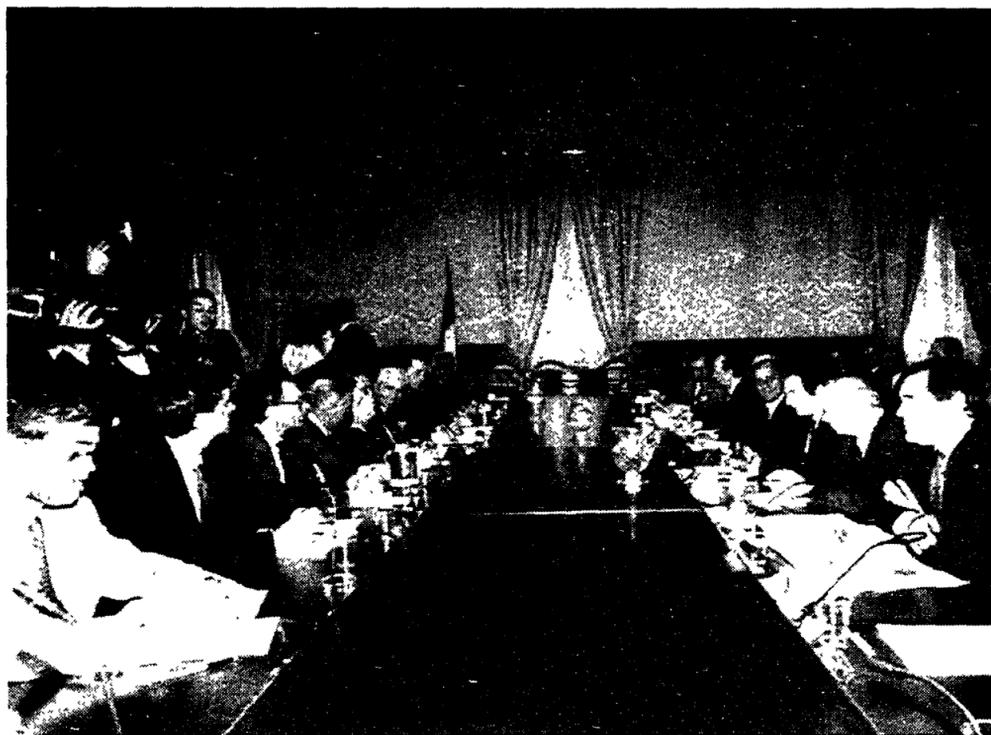


Cassese contro Monorchio «Il Richelieu dei conti pubblici»

Devono essere proprio glomi difficili, per il Ragioniere generale dello Stato. Sfumata la sua «promozione» a segretario della presidenza del Consiglio, perso il primo mach con i ministri finanziari, incassata pure la lezione di economia aziendale di Pagliarini, ieri ha subito anche la riprenda dell'ex ministro della Funzione pubblica Sabino Cassese, il suo più fiero avversario dei tempi del governo Ciampi. Monorchio l'accentratore, Monorchio l'ostruzionista, Monorchio il Richelieu della finanza pubblica. Su di lui Cassese, che ieri ha ricevuto il premio Elio Tarantelli per la «migliore idea del '93» in economia e finanza, ne dice di tutti i colori. A partire dalla battaglia sulla norma (ora cassata) che imponeva la rinegoziazione degli appalti pubblici, per arrivare al buco Inps: è stato proprio Monorchio ad inventare quell'escamotage sull'integrazione al minimo delle pensioni bocciato la settimana scorsa dalla Corte Costituzionale. «Stiplice che ora chi ha immaginato quella norma non si azzardi a dire perché è stata fatta e quale spesa comportava», sottolinea Cassese.



L'incontro Governo-Sindacati a palazzo Chigi

Gentile/Ansa

**«Pensionati, niente soldi»
Buco da 30mila miliardi, «giallo» su chi paga**

Il buco Inps ammonta a 30mila miliardi, per il momento i pensionati non vedranno però nemmeno una lira di questi soldi. Parola del governo che ieri sera ha anche paventato la possibilità che per arginare la voragine della spesa previdenziale si ricorra ad un aumento dei contributi. Immediata protesta dei sindacati che costringono Palazzo Chigi ad un dietro front su chi dovrà «pagare» il conto della sentenza della Consulta e a riscrivere il comunicato.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Il governo intende praticare la «sospensione temporanea» degli effetti della sentenza della Corte Costituzionale. Per il momento, dunque, niente soldi ai pensionati. Poi si vedrà. La posizione dell'esecutivo è stata resa nota ieri sera da palazzo Chigi, con un lungo comunicato - poi in parte ritrattato - nel quale in sostanza si afferma che: 1) gli effetti della sentenza della Corte Costituzionale possono raggiungere i 30mila miliardi; 2) la sentenza stessa supera i limiti entro i quali lo Stato è in condizione di sostenere le prestazioni assistenziali, a questo punto «si dovrebbe far ricadere sui lavoratori l'onere derivante da tale interpretazione della legge»; 3) «va soppesata l'ipotesi di una sospensione temporanea degli effetti delle decisioni e dell'esercizio delle azioni dei beneficiari»; 4) sono allo studio iniziative legislative per rivedere l'intera matena previdenziale e assistenziale ed evitare oneri finanziari non sostenibili per lo Stato; 5) se anche questo non fosse sufficiente a contenere la spesa previdenziale ci vorrebbero «contributi speciali compensativi a carico dei pensionati».

La soluzione era stata caldeggiata ieri anche dal presidente della Corte dei Conti, Giuseppe Carbone, sceso in campo contro il suo omologo della Consulta, Francesco Casavola. È vero che bisogna salvaguardare lo Stato sociale e far valere i diritti dei pensionati, dice Carbone, ma dove lo mettiamo, l'articolo 81 della Costituzione, quello sulla copertura della spesa pubblica? In sintesi: è adesso chi tira fuori i soldi? La risposta giunta in serata da palazzo Chigi è appunto: per il momento i soldi non li tira fuori nessuno. Subito però è partito il fuoco di fila dei sindacati, che proprio in quei frangenti incontravano Berlusconi ed i ministri economici (Dini, Mastella, Gnutti e Tremonti) per il piano occupazionale. Un'opposizione ferma che ha costretto Palazzo Chigi al dietro front.

Comunicato riscritto

Se gli strumenti legislativi che saranno varati non saranno sufficienti a «tamponare» il buco il governo non intende ricorrere a speciali «contributi compensativi a carico dello stesso settore interessato» ma «introdurre misure compensative di entrata». Al termine dell'incontro la presidenza del Consiglio ha diffuso una seconda versione del comunicato sull'Inps che «corregge la precedente versione» ispirata - pare - dal ministro del Tesoro Dini. Nella «versione corretta» viene eliminato appunto il riferimento al «contributo speciale compensativo a carico dello stesso settore interessato dall'effetto dell'integrazione economica cui si deve far fronte». Nella seconda versione si paventa invece l'ipotesi di «introdurre misure compensative di entrata». Insomma, il conto salatissimo provocato dalla sentenza della Consulta non dovranno pagarlo solo i lavoratori dipendenti ma tutti i contribuenti.

Per chiarire il tono con il quale i sindacati hanno espresso la loro opinione, bastano le parole che il

segretario generale della Cgil, Bruno Trentin ha riferito ai giornalisti: «Il governo - ha detto il numero uno della Cgil - è pienamente edotto sulle conseguenze di eventuali provvedimenti a carico dei lavoratori dipendenti; si aprirebbe un conflitto gravissimo tra governo e sindacati».

Ferma restando la necessità, posta dal sindacato, di una accurata verifica delle cifre, secondo i rappresentanti dei lavoratori il «buco» dell'Inps riguarda la spesa per assistenza e non per previdenza e pertanto deve essere posta a carico della fiscalità generale. «Se si rendessero necessarie risorse aggiuntive - ha aggiunto Trentin - sarebbe perfettamente legittimo e corretto che siano poste a carico della fiscalità generale. Se c'è da pagare deve pagare tutta la collettività».

Soddisfatta delle decisioni prese la Confindustria: «La posizione assunta dal governo - ha commentato il direttore generale Innocenzo Cipolletta - rappresenta un messaggio importante per i mercati finanziari i quali devono sapere che il governo non accetterà un ulteriore disavanzo per finanziare le necessità provocate dalle recenti sentenze della Corte».

Si farà la manovra

Con la decisione di ieri sera il governo aveva insomma cercato di «isolare» il problema-pensioni dal-

l'allarme più generale sui conti pubblici, così come proposto dal ministro del Bilancio, Giancarlo Pagliarini. Il governo - ha spiegato Pagliarini - non intende superare la «linea Piave» dei 154mila miliardi di deficit per il 1994. «Se dovessero arrivare a 159 mila miliardi vuol dire che li faremo tornare a 154 mila. L'ideale sarebbe farlo con la finanziaria, ma è un problema di tempi tecnici». Con queste nuove dichiarazioni Pagliarini ha anche candidamente confermato che: la manovra ci sarà, e sarà di almeno 5mila miliardi.

Allarme deficit

Ma le falle che si sono aperte nei conti dello Stato non sono solo queste. L'elenco anzi continua: il decreto-Tremonti che ha concesso sgravi fiscali alle imprese non ha certo accresciuto la popolarità del ministro delle Finanze presso la Ragioneria generale dello Stato, che ha invano tentato di modificarlo. Il Ragioniere Andrea Monorchio - preoccupato anche dal calo delle entrate tributarie - alla fine ha detto sì: troppe pressioni politiche da palazzo Chigi. Ma i rilievi restano, insieme a tutte le perplessità sulle assunzioni negli enti locali e alle preoccupazioni per quei mille miliardi che lo Stato dovrà pagare agli impiegati pubblici con la busta paga di luglio per rimborsare la cosiddetta «vacanza contrattuale».

Cambia il decreto Ina È subito rissa nella maggioranza

Dopo la Rai, L'Ina. La maggioranza si divide di nuovo. Questa volta è successo al Senato, in Commissione industria, dove sono stati approvati due emendamenti al decreto relativo alla privatizzazione dell'Istituto pubblico presentati dalla Lega. Stizzite reazioni di Forza Italia e An. Scende in campo il governo: «Modifiche inaccettabili, così si mette a rischio la privatizzazione». Il caso sarà discusso oggi anche dal Consiglio dei ministri.

MARCO TEDESCHI

ROMA. Lega contro governo e altri partiti della maggioranza. Occasione, il decreto sulla privatizzazione dell'Ina, all'esame della commissione Industria del Senato, dopo il sì della Camera. Il giorno prima i senatori del Carroccio si erano differenziati sul decreto Rai, ieri sull'Ina. È stato lo stesso relatore, il leghista Valentino Perin a presentare - contrario il sottosegretario missino Francesco Pontone - due emendamenti che modificano largamente il testo. Nonostante il no dei missini e degli italoforzuti, sono stati approvati, con i voti della Lega e dei Progressisti.

Le modifiche prevedono che l'alienazione dell'Ina venga effettuata in due fasi, mediante offerta pubblica di vendita: nella prima viene ceduto il 51% e il restante 49% nella seconda. Almeno il 60% della seconda tranca è riservato ai risparmiatori minori. Si stabilisce, inoltre, che il Consiglio d'amministrazione dell'Istituto resti in carica fino al consolidamento del programma e comunque non oltre il 31 dicembre 1996. Con l'altro emendamento si azzerano i vertici della Consap (Concessionaria servizi assicurativi pubblici) e si prevede una sua diversa composizione. Il decreto scade il 22 luglio, ma la privatizzazione dovrebbe partire il 27 giugno.

Dopo il voto in Commissione si è scatenata la polemica: il capogruppo di Forza Italia Enrico La Loggia ha chiesto subito una riunione del capigruppo di maggioranza «per verificare se verificare se quello che è successo sull'Ina è soltanto un problema di metodo o qualcosa di più». «Piccole incomprensioni» ha minimizzato il presidente del gruppo leghista Tabladini. Nessun commento invece da parte del ministro dell'Industria, Vittorio Gnutti. Che però aggiunge: «Non ero stato preavvertito. Non ho avuto il tempo di vedere di cosa si tratta». Il sottosegretario Gianpiero Beccaria ha, comunque, detto che, anche se dovesse rendersi necessaria una terza lettura del provvedimento, i tempi potrebbero essere rispettati e il decreto approvato prima del 27 giugno, giorno in cui scatterà il collocamento delle azioni Ina.

Più tardi è arrivata una nota ufficiale del Governo. Palazzo Chigi ritiene «inaccettabili» gli emendamenti apportati dalla commissione industria del Senato al disegno di legge di conversione del decreto sull'accelerazione delle procedure di dismissioni della partecipazione del ministero del Tesoro nel-

l'Ina spa e sulle disposizioni urgenti relative all'estinzione dell'obbligo di cessione di quota parte dei nuclei delle imprese che esercitano le assicurazioni vita». «Il governo - prosegue la nota - presenterà in aula al Senato il medesimo testo approvato dalla Camera». Secondo il governo gli emendamenti approvati «rappresentano una grave difficoltà per l'offerta pubblica di vendita delle azioni Ina spa e per i collocamenti agli investitori istituzionali attualmente in corso sui mercati finanziari di tutto il mondo e sono di per sé causa di una perdita di credibilità del paese su tali mercati». La questione sarà discussa ancora oggi dal consiglio dei ministri.

L'assemblea dell'Ina ha intanto approvato ieri il bilancio consolidato 1993 che ha registrato un utile netto di circa 194 miliardi che sarà interamente destinato al fondo riserva della compagnia. L'anno scorso l'Ina ha registrato premi netti nel ramo vita per 2.393 e premi netti nel ramo danni per 3.261 miliardi.

Privatizzazioni Rinvio di 6 mesi per gli enti di previdenza?

La privatizzazione degli enti di previdenza, prevista dalla vigente legge Finanziaria, potrebbe subire uno slittamento di sei mesi, ossia dal gennaio al luglio 1995. L'indifferenza dovrebbe essere contenuta nel parere al governo che la Commissione lavoro pubblico e privato della Camera si accinge a dare sullo schema di decreto legislativo che attua la trasformazione giuridica degli enti previdenziali. Il presidente della commissione, Marco Sartori (Lega Nord) ha ribadito «la nostra volontà di procedere alle privatizzazioni», ma ha spiegato che «lo slittamento è stato richiesto da alcuni enti previdenziali, come la cassa degli avvocati e del notai, con lo scopo di consentire il rinnovo delle cariche elettive prima che intervenga la privatizzazione. Questa ci è sembrata una esigenza reale che consente di disporre un lasso di tempo sufficiente per procedere al rinnovo delle cariche sociali, mentre se restasse confermato il termine del 1 gennaio essi non avrebbero neppure la possibilità di rassegnare il mandato». Insomma, Sartori condivide questa proroga.

Europa in subbuglio, riesplode il «rischio Italia». Marco a 985, quarto ribasso per Piazza Affari

Mercati isterici: franano Borsa, lira e Btp

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. È l'ora della fuga degli investitori esteri: per il quarto giorno consecutivo la tempesta si abbatte su lira, Borsa, titoli di stato. Tre i fattori esplosivi per i mercati: le notizie allarmanti sui conti pubblici, i contrasti tra i ministri di Berlusconi, l'aspettativa di ripresa dell'inflazione su scala europea, il rafforzamento del marco. Giornata nera in tutte le piazze finanziarie.

Cambia il vento

L'Europa non aiuta certo l'Italia avvolta com'è da un paio di settimane da quella che lo Herald Tribune ha sbattuto in prima pagina sotto il titolo «Psicosi da inflazione». Giusto ieri, il petrolio è schizzato a 17 dollari il barile. Meno male che l'inverno è lontano. E l'aspettativa di un aumento dei prezzi che sta sfiancando le Borse di mezza Europa (ancora ieri tutte sotto zero) e infiammando il marco dopo che la Bundesbank ha deciso di stoppare la discesa dei tassi di interesse tedeschi. Insomma, una perdita di

quota a catena. Senza soluzione di continuità. Lira, titoli di stato, azioni. La valuta, già in forte ribasso a metà giornata sul marco (da 974 a 977), ha perso nel pomeriggio altri sei punti: sono stati i fondi americani ad entrare in campo. Anzi, ad uscire dal campo visto che hanno liquidato forti posizioni in lire. A Londra il marco è stato dato a 984-985 lire, livello che non raggiungeva dai giorni precedenti la prima vittoria elettorale di Berlusconi. Il cambio contro dollaro, in rialzo nel primo pomeriggio, è ruzzolato a 1604 con una perdita di sei punti. La giornata per i titoli italiani è stata davvero brutta: due punti lasciati sul terreno, il doppio rispetto alla caduta dei titoli di altri paesi europei. Al Life il Btp decennale ha chiuso a 102,50 contro il prezzo 104,72; Piazzaffari ha chiuso a 2,25% (Mibtel).

Insieme al maledetto panic selling circolano altre parole: «irrazionalità», il comportamento dei mercati è «irrazionale» perché l'infla-

Benzina sul fuoco

Per l'Italia è un miscuglio esplosivo nel quale interagiscono le allarmanti notizie sui conti pubblici, la confusione delle mosse dei ministri e dell'alta burocrazia economica, il rafforzamento del marco e il conseguente indebolimento del dollaro sceso sotto il livello psico-

logico di 1,63 sulla divisa tedesca. Risultato: è ricominciata una stretta sui tassi di interesse visto che l'operazione di finanziamento del mercato effettuata dalla banca centrale ha raggiunto un prezzo di 7,93% contro 7,68%. Mentre industriali e banchieri si sono schierati a sostegno del governo, sui mercati si danza il valzer della sfiducia. Ma sui mercati a vender lire ci sono pure le banche nazionali e le tesorerie delle grandi imprese, non solo gli speculatori alla George Soros e amici. Mani italianissime, non solo americane. Di fronte a tanto sconvolgimento, il trionfante Pagliarini sanna che nel '95 ci sarà una ripresa «formidabile» perché il prodotto lordo crescerà del 2,5%. Ma non erano formidabili quegli anni '50 e '60 quando l'economia cresceva al ritmo del 5-6%? Il ministro del bilancio non si è accorto che più ci si sgola a vantare una ripresa giucante e più i mercati congiurano contro i nuovi sacerdoti aspettandosi maggiore inflazione.

LA MAGGIORANZA RINVIÀ TUTTO

Tassa sul medico nuova beffa del governo Berlinguer: «Incapaci»

ROMA. Secondo round della beffa del governo sulla restituzione della tassa sul medico: la maggioranza di destra ieri ha imposto alla Camera il rinvio (neppure a data certa) dell'esame del decreto, alla disperata ricerca dei fondi necessari. Immediata e durissima la presa di posizione del capogruppo dei Progressisti, Luigi Berlinguer: «No al rinvio, non solo perché serve a mascherare le contraddizioni della maggioranza, ma anche perché è rivelatore dell'incapacità del governo (che va tracimando da tutte le parti) di strutturare con serietà e correttezza i suoi stessi provvedimenti». E così facendo, ha poi aggiunto, «ostacolate le decisioni del Parlamento: oggi ce n'è una dimostrazione, e ho motivo di ritenere che non sarà la sola».

In questo specifico caso, poi, «la richiesta di rinvio e il rischio di insabbiamento - ha aggiunto Berlinguer - sono tanto più inammissibili perché prodotti da quella stessa maggioranza che della eliminazione della tassa sul medico aveva fatto un cavallo di battaglia elettorale». Insomma, Berlinguer lo definisce un caso esemplare per suggerire a Berlusconi-sognatore di «passare dalla politica onirica a fare i conti con la realtà, e a farli correttamente». Spaziata dalla reazione di Berlinguer, la maggioranza affida al capogruppo post-fascista Valensise una imbarazzata difesa che è in effetti una conferma plateale di contraddizioni e difficoltà insolite: «Anche noi siamo contrari al balzello, ma dobbiamo ancora trovare le risorse necessarie per dare una risposta alla gente. Ecco: vogliamo fare serenamente il nostro dovere».